



ALBERTO BAGGIO

## ANTONIO ROSMINI: PER UNA FILOSOFIA UMILE E CORAGGIOSA

*Beginning with some suggestions on teaching, Rosmini reminds the intellectuals of his time about the two fundamental characteristics of philosophy: humility and courage. Humility consists of recognizing those who have gone before, the forefathers, all those who have tried to think the one truth, like 'summits' that constitute the uninterrupted chain of perennial philosophizing. Yet humility does not mean giving up. The philosopher must be 'courageous', ready to depart from beaten paths to open new research routes which will become voices of truth. This is the way Rosmini himself philosophizes: with the forefathers and beyond them. This is an important lesson which contemporary philosophy must return to meditate upon.*

Vi è, tra gli *Scritti Pedagogici* di Rosmini, un lavoro, la cui stesura ha inizio nel 1845 durante un soggiorno a Rovereto in compagnia di Michele Tarditi, che porta il titolo *Del metodo filosofico*. Il Tarditi era professore di Metodologia all'Università di Torino e a seguito dell'istituzione della Scuola normale di Metodo filosofico, coglie l'occasione di chiedere al Roveretano qualche indicazione per il nuovo insegnamento. Con la prolificità che gli è propria, spinto dall'amicizia, sostenuto dall'amore, in tempi molto rapidi viene a scrivere alcune Tesi e una serie di Lezioni, in forma schematica, sull'argomento<sup>1</sup>.

Dopo aver delineato venti regole riguardanti il metodo filosofico, regole propriamente 'conoscitive' concernenti l'importanza dell'osservazione secondo la distinzione in *intuitiva e percettiva* (1-6), la *precisazione dello status quaestionis* (7-8), la *contraddizione* (9-11), la *precisazione del linguaggio* (12-15), la *definizione dell'essenza* (16-18), l'*analisi* (19), le *ipotesi* (20), Rosmini viene a considerare quattro «regole morali che dispongono l'uomo a far buon uso del suo intendimento». L'intelletto, infatti, è dotato di regole logiche perfette ma poiché è il «soggetto umano» a

---

<sup>1</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Del Metodo filosofico*, in *Scritti Pedagogici*, Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 2009, p. 169, nota 1 dell'Editore.



farne utilizzo, esse possono condurre all'errore. Per evitare ciò, è necessario applicare delle regole morali. La prima, afferma Rosmini, è «l'umiltà filosofica» mentre la seconda è il «coraggio filosofico»; la terza dice di «non pronunciare frettolosamente»; la quarta, infine, «di non sospendere l'assenso quando si deve pronunciare»<sup>2</sup>. Ora, noi ci occuperemo esclusivamente delle prime due regole, e anzi proveremo a mostrare come esse possano considerarsi due veri motivi ispiratori del modo di filosofare rosminiano. Il Roveretano, nel testo che stiamo prendendo in considerazione, riconosce come dovere del filosofo l'«essere guidato in tutti i suoi passi dall'amore della verità». Eppure molto spesso, si affretta a riconoscere, questo amore viene affiancato dalle passioni, in modo particolare «l'amore della gloria, il desiderio di inventare cose nuove». Proprio per questo motivo, dice Rosmini, i pitagorici e i platonici non ritenevano possibile accostarsi alla filosofia senza che prima l'anima non si fosse purgata<sup>3</sup>. La vicinanza del Nostro più alla linea platonica che a quella aristotelica è una nota affermazione che va mitigata da eccessi, ed è stata ravvisata soprattutto nella dottrina dell'essere ideale. La meditazione profonda della platonica dottrina delle idee avrebbe portato il Roveretano ad affermare che essa si avvicina di molto alla concezione dell'essere ideale o, in termini ideologici, dell'idea dell'essere. Nel *Nuovo Saggio*, Platone era stato posto tra coloro che, nel tentativo di dare una spiegazione dell'origine delle idee, peccarono «per eccesso» perché assegnarono alle idee «una cagione soverchia». In modo molto conciso, per Rosmini, nella concezione platonica del pensiero umano come costituito nell'idea, o *logos*, si operava una moltiplicazione di essa, senza comprendere invece che la pluralità delle idee è solo successiva alla applicazione cognitiva del oggetto costituente il soggetto sulle cose<sup>4</sup>. Ora, in realtà, nel passo sul *Metodo* che abbiamo citato, Platone non è richiamato tanto per la somiglianza della sua alla teoria dell'essere ideale, quanto piuttosto per un modo intimo, non intimistico, di approcciare alla filosofia. Essa infatti non viene pensata come un qualcosa di esterno, su cui si lavora per raggiungere un determinato fine, ma come un ché di interiore e divino, perché il suo oggetto è tale: la verità. Predisporre alla filosofia ha senso solo se la verità, suo oggetto, non viene prodotta dall'intelletto o dalla ragione operante, ma 'è' e in quanto tale attende di essere svelata. Su questo punto crediamo che la lezione heideggeriana sull'essenza della verità nella sua accezione greca, dunque come *aletheia*, debba essere continuamente meditata<sup>5</sup>. In tale modo di 'sentire' Rosmini è pitagoreo e platonico<sup>6</sup>. La verità esige che il filosofo passi attraverso la purificazione con un processo di ascensione

---

<sup>2</sup> Cfr. *ivi*, p. 172.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, p. 192.

<sup>4</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, a cura di G. MESSINA, Città Nuova, Roma 2004, vol. 3, pp. 294-298.

<sup>5</sup> Si veda soprattutto M. HEDIEGGER, *L'essenza della verità*, Adelphi, Milano 1997.

<sup>6</sup> Vorremo qui precisare però che la linea di separazione tra la tradizione platonico-agostiniana e quella aristotelico-tomista è meno netta di quello che certa manualistica voglia indicare. Anche nella seconda infatti la 'verità' non è mai oggetto di produzione e appropriazione ed esige quella 'purgazione' di cui parla Platone. Piuttosto si devono distinguere le espressioni

così come è stato magnificamente descritto nei diversi stadi che il prigioniero deve attraversare per uscire dalla caverna alla luce del sole.

## I. L'UMILTÀ FILOSOFICA

Questo discorso ci introduce quindi all'analisi della prima regola: «l'umiltà filosofica». Essa, scrive Rosmini, «consiste in una ragionevole diffidenza di se stesso, e in una stima dei filosofi precedenti». A lei si oppone la «superbia filosofica», ovvero quell'atteggiamento presuntuoso di sé e disprezzante di coloro «che hanno filosofato nei tempi anteriori». Il Roveretano, commentando brevemente la regola, afferma: «la filosofia non può esser l'opera di un individuo, ma sibbene l'opera lenta e faticosa dei secoli». Essere filosoficamente umili significa «mettere a profitto tutta l'eredità delle cognizioni lasciate dai [...] padri»: «in bocca dell'umile – scrive – si sente filosofare l'umanità intera, non l'individuo»<sup>7</sup>. Bisogna osservare, questo anche in prospettiva di quanto si dirà in seguito, che l'umiltà non va identificata con la modestia. Non si tratta tanto di rendersi piccoli, azione che rimane all'interno di sé in un circolo autoreferenziale, ma piuttosto di riconoscere l'altro, uscendo quindi da sé. Certo, la propria 'messa in discussione' è il primo passo dell'umile, eppure esso rimane 'sterile' perché chiuso intimisticamente, qualora non venga seguito da un movimento verso l'esterno.

Ora, siamo profondamente convinti che il richiamo che Rosmini fa in questo breve scritto sul *Metodo*, non sia affatto da restringersi all'ambito di un corretto modo di filosofare, una maniera secondo la quale, sotto il nome di 'scientificità' vanno vagliate tutte le posizioni di quelli che sono venuti prima per una ricostruzione della 'storia del concetto'. Certo, ci potrà essere anche questo, ma non è il motivo ispiratore dello scritto e della filosofia del Roveretano in generale. Non per una 'storia del concetto' spinge Rosmini ma per una vera e propria 'storia della filosofia', dove filosofia è propriamente quel sapere che diventa un vivere per e nella verità. L'umiltà filosofica non viene riferita ad una ricerca minuziosa che tenga conto delle 'opinioni' di tutti, ma di un riconoscimento che il filosofare attuale è un filosofare «sulle spalle dei giganti»<sup>8</sup>. I giganti sono i padri, coloro che hanno 'pensato veramente', coloro che hanno vissuto

---

autentiche del pensare filosofico da certe forme deviate e deteriori. Ci piace a tal proposito ricordare la lezione di J. Maritain, che scrive: «si è tomisti perché si è rinunciato a trovare la verità filosofica in un sistema fabbricato da un individuo, anche se questo individuo si chiamasse ego, e perché si vuol cercare il vero [...] facendosi discepoli di tutto il pensiero umano, per non trascurare nulla di ciò che è». J. MARITAIN, *Distinguere per unire. I gradi del sapere*, Morcelliana, Brescia 1974, p. 12.

<sup>7</sup> Cfr. ROSMINI, *Del Metodo filosofico*, cit., p. 195.

<sup>8</sup> La famosa espressione, che si trova in *Metalogicon* (III, 4) di Giovanni di Salisbury, il quale ne attribuisce la paternità al suo maestro, Bernardo di Chartres, è adoperata da Rosmini: «Se Tommaso ha una sentenza e Bonaventura un'altra, come pervennero essi a formarsi la loro sen-

l'elezione per la 'filosofia' e dunque per la 'verità' in maniera attuale. Padre è colui che nulla trattiene per sé e che dona tutto al figlio. Questi sono i filosofi che sono degni di essere pensati, meditati, onorati con spirito di profonda ammirazione. Umiltà significa farsi degni di raccogliere una eredità spirituale, riconoscersi figli, pensare con loro nella consapevolezza che non di altro parlavano se non della medesima verità che muove il filosofo contemporaneo. Rosmini più volte nelle sue opere si riferisce ai «moderni sofisti» avendo in mente soprattutto la filosofia sensista del Settecento. In questo secolo egli vede il desiderio di lacerare e di recidere i ponti con una tradizione. L'epoca che viene di seguito alla rivoluzione scientifica decide che, visto i nuovi risultati, ciò che era detto prima non ha più alcuna validità. «Nel secolo scorso – scrive nel Nuovo Saggio – s'è voluto rinunciare a tutta l'eredità dei nostri padri: la filosofia ricominciò allora a comparir bambina: in questo stato io amo dirla volgare; ché è l'uso del volgo quello di togliere le questioni nel primo aspetto ch'elle presentano, anche quando esse hanno già mutato stato e natura, come avviene quando sono state segno ed oggetto di una filosofia più matura e profonda»<sup>9</sup>. Questo, per il Roveretano, è un atto di superbia. La superbia, come ha scritto Dante, viene per il «non attender lume»<sup>10</sup>: come il più splendente degli Angeli cade orribilmente per non aver atteso di comprendere il mistero di Dio nel volto dell'uomo<sup>11</sup>, come Adamo cade per

---

tenza? [...] Chi c'impedisce che approfittandoci di tanta luce ch'essi diffusero, all'opera della loro gran mente aggiungiamo anche noi il piccolo nostro ragionamento, e montati, per così dire, sulle spalle lor gigantesche, noi, pigmei come siamo, veggiamo più lungi di loro?». A. ROSMINI, *Trattato della coscienza morale*, a cura di U. Muratore e S.F. TADINI, Città Nuova, Roma 2012, p. 429.

<sup>9</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., vol. 3, p. 117. In nota Rosmini cita Cartesio come colui che si accinse da solo, senza riferimento ai filosofi che precedettero, a fondare una filosofia. Si salvò da molti errori, afferma il Nostro, per la sua mente e per l'influenza che la Scolastica esercitava in lui inconsapevolmente. Ma la stessa presunzione, nel filosofare di Locke, meno acuto del primo, condusse alla «filosofia volgare e bambina». Vedi anche ROSMINI, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, cit., vol. 5, p. 186; A. ROSMINI, *Principi della scienza morale*, a cura di U. MURATORE, Città Nuova, Roma 1990. Anche a distanza di anni, il Nostro non muta il proprio giudizio: «Dalla sovversione anzi dall'annientamento della Filosofia operato nel secolo scorso dagli autori del sensismo, guazzabuglio e negazioni e d'ignoranze, che sotto il nome assunto di filosofia invase tutta l'Europa con più detrimento del vero sapere, che non vi avesse recato giammai alcuna invasione barbarica, derivò quella corruzione profonda della Morale, del Diritto, della Politica, della Pedagogia, della Medicina, della Letteratura, e più o meno di tutte l'altre discipline, della quale noi siamo testimoni e vittime: e questa corruzione, trasfusa nelle azioni e nella vita mentale de' popoli e della stessa società umana, continua a dilacerare, come mortifero veleno, le viscere di quelli e a minacciar questa stessa di morte». A. ROSMINI, *Degli studi dell'autore*, in *Introduzione alla filosofia*, a cura di P.P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma 1979, p. 29.

<sup>10</sup> «Per non aspettar lume, cadde acerbo». Così Dante descrive la caduta di Lucifero. DANTE, *Divina Commedia*, Pd XIX, 48.

<sup>11</sup> È la tesi della tradizione francescana.

non aver saputo capire che l'albero della contemplazione poteva essere avvicinato solo dopo una preparazione spirituale<sup>12</sup>, così vi è superbia laddove ciò che si presenta come 'nuovo' viene preso a-criticamente, in modo immediato, come assoluto, dunque sostitutivo di ciò che è venuto prima. Bellissima quindi l'espressione rosminiana che pensa la filosofia come «l'opera lenta dei secoli», come fiume carsico che riaffiora di rado ma sempre scorre, come catena montuosa fatte di vette eppure anche di pendii e valli che le rendono un ché di unitario. È propriamente la 'filosofia perenne'<sup>13</sup>; possibile perché l'umanità è una e la verità è una, seppur vista da prospettive sempre diverse. Ed è per questo allora che Rosmini torna sempre a Parmenide, a Platone, ad Aristotele, ai Padri della Chiesa d'occidente e d'oriente, ad Agostino, Bonaventura, Tommaso, torna a loro come umile figlio che non cessa di interrogare negli anni il padre, con fare curioso ma sguardo sempre più penetrante. Nello scritto sui *Caratteri della filosofia*, egli definisce la propria filosofia «non già nelle sue parti singole, ma nello spirito» come rivolta «in sull'orme di sant'Agostino e di san Tommaso»<sup>14</sup>. Tornare ai padri non è quindi un tornare alle loro opinioni ma cercare di capire in spirito di umiltà cosa loro hanno detto circa la verità. Non è allora l'umiltà nei confronti di Agostino e Tommaso, ma l'umiltà di fronte alla verità.

Ma se è così, se così deve fare il vero filosofo, si dovrà aggiungere cosa non indifferente. L'unica verità unisce per Rosmini filosofia e rivelazione. Come ha scritto nel *Nuovo Saggio*, questo è possibile perché nella filosofia «la verità si mostra solo per una regola della mente» mentre nel cristianesimo «ella ci si porge compiuta e intera in se medesima sussistente siccome una persona divina». La filosofia deve «riconoscere» «quell'abbozzo [...] di natural Cristianesimo» che è in lui l'idea dell'essere, quasi «un crepuscolo» del «Verbo divino»<sup>15</sup>. Così l'umiltà del filosofo è l'umiltà del credente senza soluzione di continuità. Ciò che i grandi filosofi pagani hanno tentato di pensare, che ha costituito il nucleo portante delle filosofie dei Padri e dei grandi Dottori della Chiesa, è lo stesso che ha rivestito la vita dei profeti d'Israele. Così, all'interno di una filosofia che è definita in alcune parti da Rosmini stesso «filosofia cristiana» e che trova suo compimento in quell'opera somma il cui nome già da solo significa, la «Teosofia», l'umiltà è riconoscimento della contingenza umana di fronte all'assoluto.

Quali modelli Rosmini ha preso per una tale umiltà che è religiosa in quanto umana? Richiamandosi all'Antico Testamento, nelle *Massime di perfezione cristiana*, il Nostro ricorda la figura di Mosè. Egli è il «balbuziente» che in atteggiamento affettuosamente umile chiede al Signore di «dispensarlo da quell'incarico» di divenire guida di un popolo. Ma riferendosi al Vangelo egli richiama anche al canto del *Magnificat*. Dio è il Salvatore che «ha guardato l'umiltà del-

---

<sup>12</sup> È questa l'interpretazione che da Gregorio di Nazianzo del peccato originale. Cfr. GREGORIO DI NAZIANZO, *Discorso 45, per la santa Pasqua 8*, in *Patrologiae cursus completus. Series graeca*, a cura di J.- P. MIGNE, Paris-Turhhout 1857-1866, 36, 632C – 633B.

<sup>13</sup> Lo riconosce F. PERCIVALE nel suo *L'ascesa naturale a Dio nella filosofia di Antonio Rosmini*, Città Nuova, Roma 2000, p. 118.

<sup>14</sup> ROSMINI, *Caratteri della filosofia*, in *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 201.

<sup>15</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., vol. 3, pp. 100-101.

la sua serva»<sup>16</sup>. Maria canta la sua lode dopo che Elisabetta le dice: «beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1, 45). Pur rimanendo interdotta, ella non si è chiusa in sé all'annuncio dell'Angelo, ma ha detto «eccomi, sono la serva del Signore» (Lc 1, 38). Come Maria, l' 'umile' riconosce l'altro, riconosce che chi è venuto prima o che è diverso dalle logiche attuali, è degno di essere preso in considerazione. Solo così sarà possibile per l'umile stesso di essere innalzato<sup>17</sup>.

La filosofia dunque, non come disciplina tra le altre, ma come il *proprium* dell'uomo, perché ogni uomo domanda della sua esistenza (*factus eram ipse mihi magna questio* diceva Agostino di sé), se autentica è necessariamente umile. Non nasce infatti essa dal domandare? e chi domanda se non colui che non sa, colui che non è la *ratio* di se stesso? Così la filosofia non può essere né nel metodo né nei contenuti un «baldanzoso pregiudizio»<sup>18</sup>, ma un 'chiedere' ed anche un 'saper aspettare'. Così fece Socrate. Così ripeté Rosmini. A partire da quel primo scritto intitolato *Giorno di solitudine* dove egli, vicino a donna-Filosofia riconosce la Religione di Cristo come l'«unica salute dell'uomo»<sup>19</sup>, fino ad arrivare a quel monumento del pensiero che è la *Teosofia*, l'umiltà si scopre cifra significativa dell'intero suo percorso. Nonostante il titolo, nel suo capolavoro filosofico Rosmini non manca di avvertire quanto grande possa essere il pericolo di «naufragio», nelle «teosofiche investigazioni». Troppo alta la scienza, troppo misera l'intelligenza umana per sperare di poter fare qualcosa in più che «d'innalzare qualche lembo del velo che ricopre tanto immenso corpo di verità»<sup>20</sup>.

Infine ci permettiamo di rinviare ad un autore che si situa in quella continuità filosofica di cui ha parlato Rosmini: Nicolò Cusano. A proposito di quest'ultimo, anche se rimane davvero singolare la sua scarsissima presenza nelle opere del Nostro, il principio della *dotta ignoranza* viene sposato *toto corde* dal Roveretano<sup>21</sup>. Contro la pretesa vana e superba del motto protogreo che dice l'uomo essere «misura di tutte le cose», la grande tradizione a cui il Nostro appar-

---

<sup>16</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Massime di perfezione cristiana*, Edizioni Rosminiane Sodalitas, Stresa 2001, pp. 58-59.

<sup>17</sup> Cfr. Lc 1, 52; Lc 14, 11; Lc 18,14; Mt 23,12.

<sup>18</sup> Così Rosmini descrive le filosofie perfettiste che non riconoscono lo stato decaduto dell'uomo dopo il peccato. Cfr. A. ROSMINI, *Filosofia della politica*, a cura di M. D'ADDIO, Città Nuova, Roma 1997, p. 104.

<sup>19</sup> Cfr. G. LORIZIO, *Eschaton e storia nel pensiero di Antonio Rosmini*, Morcelliana, Brescia 1988, p. 22.

<sup>20</sup> A. ROSMINI, *Teosofia*, a cura di M. A. RASCHINI e P. P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma 1998-2000, vol. 12, p. 62.

<sup>21</sup> Rarissime sono le citazioni di Rosmini su Cusano. Delle opere del cardinale di Bressanone viene citata la sola *De Apice theoriae* ma certo il nostro conosceva la dottrina della *dotta ignoranza*. Cfr. A. ROSMINI, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, vol. 4, cit., p. 441. Vedi anche ROSMINI, *Teodicea*, a cura di U. MURATORE, Città Nuova, Roma 1977, p. 65.

tiene ha sempre risposto nel segno dell'umiltà nel riconoscimento della 'contingenza del cogito'. L'umiltà si scopre non solo una 'disposizione interiore' ma più ancora una 'necessità ontologica' e un 'dovere morale'.

## II. IL CORAGGIO FILOSOFICO

Veniamo ora alla seconda regola stabilita da Rosmini: «il coraggio filosofico». «Esso – scrive – consiste in una moderata e ragionevole confidenza nelle proprie forze, e in una moderata e ragionevole diffidenza dell'altrui autorità umana: consiste ancora nell'intraprendere grandi fatiche per giungere al vero». E precisa ancora: «al coraggio filosofico è opposta l'inerzia e la viltà che spegne lo spirito d'investigazione. Esempio del coraggio filosofico sono le varie fatiche fatte dai più grandi filosofi per giungere al vero e fondare le scienze: meditazioni, viglie, astinenze, viaggi, ecc.»<sup>22</sup>.

Una considerazione s'impone, anche se per il momento in modo vago, le parole del Roveretano rivelano una certa dimensione 'crociata' di umiltà e coraggio. Su di essa diremo alla fine. Quali dunque le caratteristiche del coraggio filosofico? Confidenza, dice Rosmini, delle proprie forze; non delle sole proprie 'conoscenze' ma più in generale delle proprie 'forze'. Questo sta ad indicare che il coraggio filosofico esige un impiego totale dell'uomo, non solo delle sue idee ma anche del suo sentimento, della sua sfera morale, del suo agire. Ma la confidenza di sé va di pari passo con la diffidenza dell'altro; anzi, non dell'altro in generale dice Rosmini, bensì dell'autorità di un altro uomo. Non è una precisazione da poco. Non è possibile infatti diffidare dell'Altro, di Dio. È propriamente l'autorità umana che non deve essere assunta in maniera acritica. Per quale motivo? Essenzialmente per quanto abbiamo espresso poc'anzi: l'uomo è contingente, non è la *ratio* del proprio sapersi, è sempre aperto all'errore. L'adesione totale ad una autorità umana nasconde il pericolo dell'idolatria, che è schiavitù e morte. Senza arrivare a pensare in termini concreti queste due condizioni, se volessimo anche considerare il piano filosofico come totalmente avulso dalla vita, e non lo è, come potrebbe il 'nuovo' annunciarsi se il filosofo non si 'dispone' ad esso? Se non vi è 'sospensione di giudizio', se non vi è 'decisione' propria, 'elezione', non può aprirsi lo spazio per nuove vie. Sì, l'immagine opportuna è quella dell'alpinista: chi segue passo passo le orme materiali dell'autorità che lo precede è un ripetitore di vie già segnate. Ma chi segue le orme dello spirito percorre vie che incrociano quelle dei predecessori. Allora si potrebbe anche riconoscere che chi ha preceduto non è affatto arrivato alla vetta ma ha piantato tende per un campo base che dev'essere oltrepassato. Il filosofo non può accontentarsi di entrare nella tenda per vivacchiare. Di qui il richiamo rosmينiano alla 'fatica' della verità, che è vero e proprio sforzo, aumento del battito cardiaco, respirazione affannata, gambe tremanti. Tutta la grande filosofia è piena di queste metafore. Cos'altro è il mito platonico, segnava di tutta la filosofia occidentale?

Ora, Rosmini si scaglia esattamente contro una filosofia vile ed inerte, una filosofia del

---

<sup>22</sup> ROSMINI, *Del Metodo Filosofico*, cit., p. 195.

‘campo base’ o peggio ancora del ‘cantuccio domestico’. Nelle pagine del *Rinnovamento della filosofia in Italia*, parla del «progresso scientifico» come uno «svolgimento della verità» assegnato dalla Provvidenza stessa agli uomini come un compito e un dovere. Gli intellettuali italiani vengono esortati a deporre «la maniera di pensare individuale e a sé ristretta» e ad accostarsi «agli studi, alle meditazioni, alla lingua altrui» per entrare con merito nelle «discussioni serie». Il Roveretano denuncia i «letterati minuti, divisi, sparpagliati, [...] rappresentati una maniera di pensare esclusivo, casalingo, ignaro di ciò che si dice e che si fa fuori dalla porta di casa»<sup>23</sup>. È questa una vera e propria ‘messa in guardia’ da un certo ‘provincialismo’ intellettuale e, diremmo anche, spirituale degli studi. Vi è un progresso scientifico che non può essere tradito dalle ricerche fatte nel proprio ambito particolare per l’onore del mondo; esso va quindi perseguito avendo il coraggio del confronto serrato con gli autori di altre nazioni e, alla luce di quanto sostenuto prima, di altri tempi. Poiché per Rosmini le idee e le filosofie sono la radice dell’agire degli uomini, a idee piccole e meschine, al particolarismo e allo specialismo, corrispondono un agire morale e politico simili. È un vero e proprio inno rosminiano al sapere quello che si legge nelle righe di queste pagine. Scrive ancora: «vorre’io togliere il nome di progresso a cotesto rumoreggiare, a cotesto andirivieni di opinioni mal determinate, incalzantisi le une contro le altre, abortite e non partorite; né la varietà immensa di libri filosofici, che ci trapassano giornalmente sotto gli occhi, e dopo aver recitato in pubblico, per così dire, la loro parte, rientrano tutto vanagloriosi di sé nelle quinte, ci può essere un segno sicuro da doverne argomentare i profitti grandi della vera scienza, e l’accresciuta o diffusa a molti cognizione della verità»<sup>24</sup>.

Fin dalla famosa lettera di papa Pio VII che lo esortava alla filosofia per «prendere» gli uomini colla «ragione» al fine di condurli alla «religione»<sup>25</sup>, ma si dovrebbe dire anche qui sin dal *Giorno di solitudine*, Rosmini pensa la filosofia come un compito a cui non è possibile rinunciare. Non vi è autorità umana che possa trattenere, non vi è consuetudine da rispettare. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Come non vedere in tutta la sua opera lo slancio a tal fine?

Se è vero che il richiamo ai ‘padri’ nello spirito di umiltà è stato uno dei motivi dominanti del suo filosofare, è anche vero che egli non ha mai assunto le loro pagine nella lettera ma attraverso la forza viva dello spirito. Già da giovanissimo, nel 1819, in una lettera al Tommaseo scriveva di dedicarsi anima e corpo allo studio della metafisica arrivando a crearsene una «senza scorta [...] e senza primi modelli» coi quali si compiace poi di trovarsi d’accordo. C’è quindi una certa ‘indipendenza’ del pensiero che lungi dall’essere arroganza e superbia è tensione alla verità, un donarsi non per afferrare ma per essere afferrati. E che dire poi del *Nuovo Saggio* dove non esita a porre l’amato Platone tra le teorie che «peccarono per eccesso»? In questo primo grande scritto filosofico davvero il Roveretano dà prova del suo coraggio filosofico nella propo-

<sup>23</sup> A. ROSMINI, *Il Rinnovamento della filosofia in Italia*, a cura di G. MESSINA, Città Nuova, Roma 2007, pp. 280-281.

<sup>24</sup> Ivi, p. 281.

<sup>25</sup> ROSMINI, *Degli studi dell’autore*, in *Introduzione alla filosofia*, cit., pp. 30-31.

sta di fondazione di una vera «filosofia del Cristianesimo»<sup>26</sup> in un momento storico in cui prendeva sempre più piede quello scetticismo e sensismo che veniva dall'esperienza culturale del Settecento. Rosmini non lo dice ma è chiaro che nella sua prospettiva, il motto illuministico *sapere aude*, abbi il coraggio di sapere, non ha partorito effetti positivi proprio perché un sapere diverso si è sostituito al sapere della verità; il coraggio è stato ormai svincolato dalla verità, da quell'unica verità che ha in Cristo la sua espressione perfetta. Contro la «falsa modestia» dei «sofisti» del tempo che affermavano che l'uomo non può conoscere gli «intimi e spirituali vincoli delle cose»<sup>27</sup>, il Roveretano risponde con un 'ritorno' alle questioni fondamentali della filosofia, alla ormai tanto bistrattata 'essenza' delle cose, alla domanda che chiede radicalmente 'che cosa è?'<sup>28</sup>.

Ma il coraggio filosofico di Rosmini si traduce anche in opere storiche e politiche non solo avverse ad una filosofia scettica e, noi diremo, 'debole' che ha rinunciato alle questioni fondamentali, ma anche 'critiche' nei confronti di consuetudini interne alla istituzione più vicina a lui, tanto da farne parte: la chiesa. Basterà solo citare quell'opera di vera e propria 'denuncia' dei suoi mali che è *Delle cinque piaghe della santa chiesa*. Di questa, senza voler aprire alcuna analisi nelle sue parti<sup>29</sup>, ci preme indicare una pagina molto affine al nostro tema. Nell'analisi della seconda piaga, l'«insufficiente educazione del Clero», Rosmini evidenzia come la fioritura delle lettere nei secoli XV e XVI abbia attratto a sé l'attenzione degli uomini «i quali, abbandonata la speculazione pel diletto dell'immaginazione e del sentimento, lasciaron mancare il nerbo della filosofia cristiana». A partire da quell'epoca, i grandi padri e dottori della Chiesa non furono più adeguatamente considerati e anche all'interno dei seminari non si studiò più su di essi bensì su di una scolastica degradata. Rosmini ha il coraggio quindi di lanciare una vera e propria invettiva contro una filosofia cattolica fatta su libri «senza spirito, senza principi, senza eloquenza e senza metodo»; essi, afferma, saranno «giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa»<sup>30</sup>.

---

<sup>26</sup> ROSMINI, *Nuovo Saggio sull'origine delle idee*, vol. 3, cit., p. 99. Il tema della 'filosofia cristiana' è molto presente nelle lettere rivolte al P. Roothan. In una di esse scrive: «nessuna filosofia poi soddisferà a quello che esigono i tempi, se essa non riuscirà profonda e cristiana». Cfr. A. ROSMINI, *Epistolario*, IV, pp. 7-8. Vedi anche A. ROSMINI, *Epistolario*, III, p. 53; *Epistolario*, IV, pp. 70-72.

<sup>27</sup> Cfr. ROSMINI, *Caratteri della filosofia*, in *Introduzione alla filosofia*, cit., pp. 210-211.

<sup>28</sup> Questo tratto, onnipresente nelle opere di Rosmini, è teorizzato in *Introduzione alla filosofia* e in particolare nel saggio sul *Sistema filosofico*, la cui prima proposizione dice: «La filosofia è la scienza delle ragioni ultime». ROSMINI, *Il sistema filosofico*, in *Introduzione alla filosofia*, cit., p. 225.

<sup>29</sup> Si veda lo studio di P. MARANGON, *Il Risorgimento della Chiesa. Genesi e ricezione delle «Cinque piaghe» di A. Rosmini*, Herder, Roma 2000.

<sup>30</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Delle cinque piaghe della santa chiesa*, Città Nuova, Roma 1998, pp. 104-105. Gli stessi giudizi sulla scolastica decadente e su una filosofia moderna non all'altezza di farsi

Con uno sguardo più comprensivo è possibile vedere nelle *Cinque piaghe* il ruolo ‘profetico’ di Rosmini. Come i grandi profeti d’Israele, si ricordi soprattutto la vicenda di Geremia, il filosofo non può tacere; la bocca non può non parlare, la penna non può non scrivere ciò che viene dallo Spirito. Il coraggio si traduce in opere che hanno anche il carattere di opporsi alla visione dominante, che sono ‘grida’ contro il torpore del tempo, opere che sono in grado di aprire falle sui paradigmi dominanti di un’epoca<sup>31</sup>. E il coraggio del profeta è anche quello di accettare che il suo dire o denunciare non abbia effetto immediato; di accettare la derisione e addirittura la morte ad opera degli uomini del suo tempo nella fiduciosa attesa dei tempi dello spirito. Rosmini accetta ‘umilmente dunque coraggiosamente’ la messa all’Indice della sua opera e tuttavvia noi, qui e ora, lo chiamiamo Beato.

### III. CONCLUSIONE. LA TEOSOFIA: UMILTÀ E CORAGGIO

La lezione XXVIII del trattato sul *Metodo Filosofico* da cui siamo partiti si conclude con queste parole: «il perfetto filosofo deve unire in sé le due virtù dell’umiltà e del coraggio filosofico, perocché la prima lo conduce a prendere esatta cognizione di quanto il mondo possiede di scienza prima di lui; la seconda gli mette nell’animo il proponimento di tentare con tutte le sue

---

portatrice della profondità cristiana si trovano in una lettera degli stessi anni a don Antonio Ricciardi. Egli scrive: «le scienze ecclesiastiche non si possono in modo alcuno ristorare se non s’è prima ristorata la filosofia»; e ancora: la «riedificazione della dottrina filosofica è l’aspettazione del mondo; e i buoni, il clero è chiamato a porvi mano». L’origine dell’«indebolimento scientifico» è vista nella «distruzione della Scolastica», della grande Scolastica di san Tommaso, non di quella dei meri ripetitori che ne fecero un «morto simulacro». Ma dopo aver ribadito ciò, il Roveretano afferma esplicitamente l’impossibilità e l’inopportunità di una ripresa della Scolastica con le stesse formule della tradizione: essa, dice, «avrebbe bisogno di nuovi sviluppi, di nuove applicazioni». Così, a mo’ di confessione, afferma «di non trovare filosofia» che lo appaghi, «né nell’antichità né in tempi moderni», e che «la Scolastica mediatrice tra l’una e l’altra età» è quella che meno lo «disgusta». Cfr. A. ROSMINI, *Epistolario*, pp. 502-503. Domodossola, 13 Febbraio 1833. Su questa linea, in una lettera del ’46 Rosmini esprime tutto il suo disagio per la riduzione di un pensiero ad una corrente filosofica: «Voi dunque siete Scotista, mi si dirà. – Il dir questo sarebbe un tirare conseguenze a precipizio. Io le confesso che entro assai di mala voglia nelle questioni storiche, bramando che queste siano tenute affatto in disparte dalle filosofiche. Io amo assai di più cercare la verità in filosofia e di studiarvi d’attenermi ad essa, di quello che sia d’investigare, se il tale o tal’altro autore, la tale o tal’altra scuola la tiene con me o contro di me. [...] Ed è per questo che io non amo chiamarmi piuttosto scotista che tomista o con altra tale denominazione che agli occhi miei non ha un preciso valor». A. ROSMINI, *Epistolario*, IX, p. 512.

<sup>31</sup> Sulla questione del ‘paradigma’ il riferimento obbligato è all’opera di T. KUHN, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino 1999.

forze di accrescere alquanto il patrimonio degli avi. La prima produce in lui uno spirito di conciliazione fra le diverse opinioni conciliabili, onde si fa seguace di un giudizioso eclettismo; la seconda produce in lui lo spirito di investigazione che il difende da ogni vizioso sincretismo»<sup>32</sup>.

Nelle considerazioni che abbiamo condotto ci pare di aver mostrato che le due regole non stanno l'una accanto all'altra ma l'una nell'altra: una umiltà coraggiosa ed un coraggio umile, questi i caratteri della vera filosofia, questi i caratteri che Rosmini stesso ha cercato di incarnare nella sua vita in filosofia. Non possiamo allora considerare la *Teosofia*, quell'ultimo sforzo poderoso del Nostro, come sintesi dell'umiltà e del coraggio filosofico rosminiano? L'indagine della *Teosofia* è volta al problema filosofico di sempre, il problema 'dell'uno e dei molti'. E così Rosmini riprende Platone, Aristotele, Agostino, Tommaso, tutta quell'umanità filosofica che si è fatta voce per dire il vero. Ma la ripresa, l'inserirsi in questa tradizione, è un suo 'proprio' ergersi a vetta di questa catena ininterrotta. La voce di Rosmini ha un timbro nuovo sugli argomenti di sempre, la via seguita per la risoluzione del problema ontologico è quasi inesplorata e certamente non percorsa sulla medesima traccia. Nella «filosofia regressiva» egli umilmente regredisce alla ricerca del primo filosofico e lo trova nell'essere ideale, nuova espressione dell'idea platonica, del *lumen* agostiniano e bonaventuriano, dell'*actus essendi* di Tommaso. Ma a ciò non si arresta. La «filosofia progressiva» parte dalle umili conquiste del regresso e le pensa col coraggio di un nuovo metodo, l'astrazione teosofica<sup>33</sup>, un coraggio che tocca i vertici dell'arditezza, ovvero meditare il problema ontologico a partire dal più alto dei misteri: il *mysterium trinitatis*.

Questa la lezione di Rosmini: umiltà e coraggio. Contro i sofisti dei nostri giorni e contro la vaghezza di una filosofia debole, felice della sua debolezza al punto di goderne, se il filosofo vuole accogliere in pieno la lezione rosminiana, con spogliazione umile, si decida per lo sforzo, riconosca Rosmini come 'padre' e vada oltre.

[alberto.baggio@unitn.it](mailto:alberto.baggio@unitn.it)

(Università di Trento)

---

<sup>32</sup> ROSMINI, *Del Metodo filosofico*, cit., p. 195.

<sup>33</sup> Un passo importante per capire il significato dell'«astrazione teosofica» è a nostro parere: ROSMINI, *Teosofia*, vol. 13, cit., p. 270. Ma tutta l'argomentazione della *Teosofia* si basa su questo metodo di argomentare.